

© by Accademia Nazionale dei Lincei

*Si ringrazia la «Associazione Amici della Accademia dei Lincei»  
per la collaborazione offerta all'edizione del presente volume*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI FEBBRAIO 2015

Antica Tipografia dal 1876 S.r.l. - 00186 Roma, Piazza delle Cinque Lune, 113

Azienda con Sistema Qualità certificato ISO 9001-14001

ISSN: 0394-0705

ISBN: 978-88-218-1105-0

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CDX - 2014

CONTRIBUTI DEL  
CENTRO LINCEO INTERDISCIPLINARE  
«BENIAMINO SEGRE»

N. 131

## ANNUARIO DELLE ATTIVITÀ 2012



**ESEMPLO CAMPIONE GRATUITO:**  
fuori campo applicazione IVA ed esente  
dal documento di trasporto (art. 2, c. 3,  
lett. d) del DPR 26/10/1972, n. 633  
e DPR 14/8/1996, n. 472

ROMA 2014  
SCIENZE E LETTERE  
EDITORE COMMERCIALE

PAOLO MONELLA

L'INFORMATICA UMANISTICA  
TRA ISTITUZIONALIZZAZIONE E STRUMENTALISMO

1. INTRODUZIONE

Tre aspetti salienti hanno caratterizzato l'Informatica Umanistica negli ultimi anni. La sua espansione quantitativa, la sua istituzionalizzazione e la sua definizione come disciplina:

1. La crescita del campo di studi in termini di studiosi, centri, progetti e finanziamenti è stata visualizzata da Melissa Terras in un *infographic* di notevole impatto<sup>1</sup>;
2. Per istituzionalizzazione intendo la recente moltiplicazione di centri, dipartimenti, corsi di studio, reti istituzionali di collaborazione, associazioni, cattedre, borse di studio ed opportunità di carriera "alternative-academic";
3. Il dibattito sulla definizione dell'Informatica Umanistica come 'community of practice' o come disciplina autonoma ha caratterizzato il suo sviluppo sin dagli inizi. Tuttavia, come scrive Matthew Gold: «As the digital humanities has received increasing attention and newfound cachet, its discourse has grown introspective and self-reflexive»<sup>2</sup>.

Nella prima parte di questo articolo (2. *Modelli istituzionali*) individuerò alcuni modelli di istituzionalizzazione che stanno emergendo sulla scena internazionale<sup>3</sup>. In questo contesto, discuterò dunque (3. *Strumenti*) alcuni concet-

<sup>1</sup> Cf. Terras 2011. Sulla crescita delle sessioni informatico-umanistiche agli ultimi convegni annuali della Modern Language Association, dal 2009 in poi, vd. Kirschenbaum 2010, pp. 58-59 e Mandell 2012.

<sup>2</sup> Cf. Gold 2012, p. x.

<sup>3</sup> Non è il mio obiettivo – né sarebbe possibile in questa sede – offrire una rassegna completa di centri, reti ed iniziative. Per i centri di ricerca, le migliori mappature disponibili sono il portale

ti centrali per la definizione disciplinare dell'Informatica Umanistica, tra cui quelli di pratica, 'building', centro, progetto, prodotto e strumento. Metterò in discussione soprattutto l'opinione che l'aspetto chiave per lo sviluppo della disciplina sia la creazione di strumenti digitali di uso generale e immediato<sup>4</sup>.

## 2. MODELLI ISTITUZIONALI

### 2.1. Il centro di ricerca

Un modello consiste nella creazione di un centro di ricerca con personale strutturato e stabile, costituito da umanisti digitali<sup>5</sup>. Menzionerò qui solo un esempio: il Department for Digital Humanities (DDH) del King's College di Londra, una tra le esperienze più determinanti nella definizione di questo modello<sup>6</sup>.

Il DDH combina insegnamento e ricerca, quest'ultima basata su progetti orientati alla creazione di prodotti. La sua sostenibilità finanziaria si basa sul

*CenterNet* <<http://digitalhumanities.org/centernet/centers>>, la rassegna *The Academic Capacity of the Digital Humanities in Canada* <[http://tapor.ualberta.ca/taporwiki/index.php/The\\_Academic\\_Capacity\\_of\\_the\\_Digital\\_Humanities\\_in\\_Canada](http://tapor.ualberta.ca/taporwiki/index.php/The_Academic_Capacity_of_the_Digital_Humanities_in_Canada)> (limitata a quella nazione) e Zorich 2008 (per gli USA). Anche i dati in Terras 2011 possono essere utili per quadro generale. Per associazioni, reti di collaborazione e portali si veda la *Mind Map of the Digital Humanities* <<http://www.allc.org/publications/mind-map-digital-humanities>>. Anche la mappatura 'sociale' è molto utile, in un campo in così rapida evoluzione: si veda, ad esempio, la collezione *Centers, Organizations, Institutions* <[http://www.zotero.org/groups/digital\\_humanities/items/collectionKey/QTKPK7GB](http://www.zotero.org/groups/digital_humanities/items/collectionKey/QTKPK7GB)> nella biblioteca condivisa *Digital Humanities* di Zotero, o si cerchi "Digital Humanities" su *Diigo* <<http://www.diigo.com>>. La ristrettissima selezione che proporrò nel paragrafo 2. *Modelli istituzionali* sarà motivata esclusivamente dal bisogno di supportare le mie riflessioni con un insieme abbastanza eterogeneo di esempi. Tutti i link citati sono stati consultati e risultano attivi al 16 settembre 2013, che è l'ultima data di aggiornamento dell'articolo.

<sup>4</sup> Devo molte delle idee generali sviluppate nel paragrafo 3. *Strumenti* e nel resto di questo articolo alla 'scuola romana' di Informatica Umanistica, e in particolare a Tito Orlandi, Raul Mordenti, Dino Buzzetti, Domenico Fiorimonte e Fabio Ciotti. I loro scritti sono stati, anni fa, la mia introduzione alla disciplina, e nel 2012 – grazie ad una borsa post-dottorale presso il Centro Linceo Interdisciplinare 'B. Segre' dell'Accademia Nazionale dei Lincei – ho potuto beneficiare della loro apertura alla discussione e al confronto. Ovviamente, tutte le idee controverse e i possibili errori di questo saggio sono esclusivamente miei. Una versione inglese dell'articolo è stata pubblicata in Monella 2012.

<sup>5</sup> Cf. Svensson 2009, paragrafo 26.

<sup>6</sup> Ex Centre for Computing in the Humanities (CCH), <<http://www.kcl.ac.uk/artshums/depts/ddh/>>.

successo dei suoi corsi di studio e sulla capacità di attrarre finanziamenti per progetti di ricerca specifici, spesso realizzati in collaborazione con istituzioni culturali esterne, pubbliche e private. Il suo sito web dichiara che il dipartimento ha generato oltre 17 milioni di sterline in finanziamenti specifici per la ricerca negli ultimi 7 anni ed elenca 27 progetti in corso e 75 completati<sup>7</sup>.

L'evoluzione del DDH da 'centro' a 'dipartimento' nel 2009 non è priva di significato. Il suo punto di forza è sempre stata la capacità di attrarre umanisti digitali provenienti da diversi ambiti disciplinari 'tradizionali', invece di fornire supporto tecnologico ad umanisti strutturati in altri dipartimenti. Una struttura dipartimentale è la più adatta per realizzare questa vocazione ed integrare ricerca e insegnamento.

Questo gruppo di lavoro, costituito da umanisti digitali<sup>8</sup> che condividono giornalmente lo stesso spazio di lavoro, ha accumulato negli anni un patrimonio condiviso di esperienza nell'applicazione delle tecnologie digitali, prezioso in un campo in cui l'efficienza nella produzione di prodotti è cruciale nella competizione per i finanziamenti<sup>9</sup>.

### 2.2. Il centro di servizi

Un modello diverso prevede la creazione di un centro 'leggero' di servizi digitali all'interno di una università, con personale meno numeroso e dal profilo professionale più tecnico. Tali centri offrono supporto tecnologico agli studiosi umanistici di altri dipartimenti, coordinano la collaborazione interdisciplinare e assicurano visibilità e durata nel tempo ai prodotti della ricerca (tipicamente siti web)<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Cf. <<http://www.kcl.ac.uk/artshums/depts/ddh/research/index.aspx>>. Non sarà inutile citare alcuni esempi, a prova dell'estrema varietà dei temi, dei partner e dei finanziatori dei progetti del DDH: *Art of Making in Antiquity* è finanziato dal Leverhulme Trust e digitalizza diapositive relative alla scultura di età romana; *Breaking of Britain* è un database, finanziato dallo AHRC, di «documents relating to Scotland 1286-1314»; il *Corpus of Romanesque Sculpture in Britain and Ireland* ha invece diversi finanziatori, tra cui «The British Academy, The Friends of the Corpus of Romanesque Sculpture in Britain and Ireland [...] and private benefactors».

<sup>8</sup> Al 16 settembre 2013, il personale del DDH comprende 19 "academic staff", 21 "research staff", 2 "affiliated staff", 9 "visiting research staff", 1 "emeritus staff", 6 "professional services staff" e 13 "research students".

<sup>9</sup> Cf. Ramsay 2011b e Ramsay 2011c.

<sup>10</sup> Cf. Svensson 2009, paragrafi 27-28. Per una prospettiva storica si veda anche Flanders & Unsworth 2002.

Un esempio di questo modello è l'Institute for Advanced Technology in the Humanities (IATH) della University of Virginia, il cui personale consiste di sole 8 persone ed un cane, tutti (tranne l'ultimo) con titoli di studio legati all'informatica<sup>11</sup>. Gli umanisti di tutto l'Ateneo (ed oltre) possono diventare 'fellows' dell'istituto per uno o due anni. Durante questo periodo essi ricevono supporto nella creazione di un prodotto (normalmente un'edizione digitale o un archivio). Dopo la fase iniziale del progetto, lo IATH garantisce la continuità del progetto, ma con un grado minore di coinvolgimento.

### 2.3 Biblioteche e progetti specifici

Buona parte delle istituzioni seguono l'uno o l'altro modello (con una prevalenza del 'centro di servizi'), ma esistono altre esperienze cresciute intorno a biblioteche o a progetti specifici.

Per citare un solo esempio, lo Scholars' Lab della University of Virginia Library vanta una ricca attività di ricerca con 16 progetti in corso, un corso di studi, Praxis, e una Graduate Fellowship in Digital Humanities<sup>12</sup>.

In altri casi, l'attività di ricerca di un centro non si articola in un gran numero di progetti limitati nel tempo, ma si concentra su un progetto principale di lunga durata e in continua evoluzione. Si potrebbero menzionare i progetti Perseus e Canterbury Tales, entrambi pionieri della Filologia Digitale (1985 e 1989-1990) ed ancora all'avanguardia nelle rispettive aree (*corpora* testuali ed edizioni critiche digitali)<sup>13</sup>.

L'istituzione che ospita il Perseus Project, la Tufts University, è solo uno dei suoi molti importanti finanziatori<sup>14</sup>, mentre il Canterbury Tales Project ha a sua volta generato una casa editrice specializzata, la Scholarly Digital Editions (SDE), che cura la commercializzazione dei suoi prodotti<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Vd. <<http://www.iath.virginia.edu/>>.

<sup>12</sup> Vd. <<http://www.scholarslab.org/>> e <<http://praxis.scholarslab.org/>>.

<sup>13</sup> Vd. <<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>> e <<http://www.canterburytalesproject.org/>>.

<sup>14</sup> Cf. <<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/grants/>>.

<sup>15</sup> Vd. <<http://www.sd-editions.com/>>.

### 2.4 Internazionalizzazione e reti di collaborazione

La comunità di ricerca anglo-americana, principalmente basata in Gran Bretagna, Stati Uniti e Canada, ha avuto fino ad oggi un ruolo determinante nella definizione concettuale ed istituzionale della disciplina. A tale nucleo centrale si vanno aggiungendo studiosi ed istituzioni di Europa, Giappone ed Australia.

Così come avviene anche in altri ambiti della ricerca e della tecnologia, sembra che anche qui le aree 'forti' del mondo si collochino saldamente alla guida di una delle linee di sviluppo più promettenti nel campo degli studi umanistici<sup>16</sup>.

Man mano che l'Informatica Umanistica si sviluppa e radica in nazioni diverse da quelle anglosassoni, le comunità locali reclamano un ruolo maggiore nelle istituzioni scientifiche internazionali – con approcci diversi.

Un esempio di approccio 'dal basso' è costituito dal Digital Humanities Manifesto e dall'iniziativa Global Outlook::Digital Humanities (GO::DH)<sup>17</sup>. Mentre il primo ha visto una partecipazione maggiore di studiosi francesi, italiani e di altre nazioni europee, all'interno di iniziative più recenti come GO::DH emergono le nazioni ispanofone ed extra-europee. Vi sono anche iniziative di auto-censimento legate all'identità linguistica, ad esempio la Carte des digital humanities francophones o la Mapa HD<sup>18</sup>.

Proliferano poi le associazioni e reti di collaborazione nazionali o sovranazionali, i cui scopi sono:

- Promuovere l'Informatica Umanistica nelle politiche di ricerca interne alla propria nazione;
- Favorire la collaborazione tra studiosi della nazione stessa;
- Inserirsi in modo più incisivo nelle istituzioni internazionali di ricerca.

Le tre principali associazioni internazionali, EADH (ex ALLC, Europa/UK), ACH (USA) e CSDH/SCHN (ex SDH/SEMI, Canada), sono ora «constituent organisations» della Alliance of Digital Humanities Organizations

<sup>16</sup> Cf. Fiormente 2012.

<sup>17</sup> Vd. <<http://www.humanistica.eu/manifesto/>> e <<http://www.globaloutlookdh.org/>>.

<sup>18</sup> Vd. <<http://pireh.univ-paris1.fr/DHfrancophone/index.php>> e <<http://mapahd.org/>>.

(ADHO)<sup>19</sup>, all'interno della quale la citata GO: DH si è costituita come «Special Interest Group» nell'ottica del coinvolgimento degli studiosi operanti in «High, Mid, and Low Income Economies».

Sono poi molte le iniziative in rete che mirano a porsi come punti di riferimento nel campo, creando e supportando una comunità virtuale internazionale di studiosi, condividendo informazioni e coordinando iniziative. A differenza delle associazioni menzionate sopra, questi portali, pur dichiarando un ambito d'azione internazionale, sono per lo più in inglese e basati negli Stati Uniti o in Gran Bretagna<sup>20</sup>.

Un altro aspetto di grande attualità è la nascita di associazioni nazionali o relative ad aree geografiche o linguistiche. La Australasian Association for Digital Humanities (aaDH) è entrata nella ADHO nel dicembre 2011<sup>21</sup>. La Red de Humanidades Digitales de México (2011), per quanto nata in Messico (2011), si apre a tutte le nazioni ispanofone e mira in particolare allo sviluppo dell'Informatica Umanistica in America Latina<sup>22</sup>. La Japanese Association for Digital Humanities (JADH) e l'italiana Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) sono state fondate entrambe nel 2011, mentre l'organizzazione che era stata fondata nel luglio 2012 col nome di Digital Humanities Deutschland (DHD), come articolazione locale della EADH, è stata ribattezzata nel novembre dello stesso anno Digital Humanities im deutschsprachigen Raum (DHd) per indicare «nicht die nationale, sondern die sprachlich-kulturelle Zugehörigkeit»<sup>23</sup>.

Alcune scelte, come quella della Germania (Amburgo) come sede del convegno annuale della ADHO *Digital Humanities 2012*, e dell'Italia (Roma) per il convegno annuale della TEI nel 2013, lasciano intravedere un nuovo ruolo dell'Europa nello scenario internazionale degli studi.

<sup>19</sup> Vd. <<http://www.allc.org/>>, <<http://ach.org/>>, <<http://csdh-schn.org/>> e <<http://adho.org/>>.

<sup>20</sup> Tra i molti portali esistenti, vanno citati almeno arts-humanities.net <<http://arts-humanities.net/>>; DHCommons <<http://dhcommons.org/>>; Project Bamboo <<http://www.projectbamboo.org/>>; Digital Humanities Now <<http://digitalhumanitiesnow.org/>>; Humanities, Arts, Science, and Technology Alliance and Collaboratory (HASTAC) <<http://hastac.org/>>; THATCamp <<http://thatcamp.org/>>; The Humanities and Technology Camp (THATCamp) <<http://thatcamp.org/>>. Per una lista più ampia, vd. Spiro 2011.

<sup>21</sup> Vd. <<http://aa-dh.org/>>.

<sup>22</sup> Vd. <<http://www.humanidadesdigitales.net/index.php/acerca-de>>.

<sup>23</sup> Vd. <<http://www.jadh.org/>>, <<http://www.umanisticadigitale.it/>> e <<http://www.dig-hum.de/>>. La citazione è tratta da Über DHd, <<http://www.dig-hum.de/ueber-dhd>>.

L'Unione Europea, d'altra parte, supporta reti istituzionali di collaborazione come DARIAH-EU, CLARIN, ESF/NeDiMAH, e iniziative più specifiche come Interedition (sulle edizioni digitali) o Europeaana (un archivio digitale per «Europe's cultural collections»)<sup>24</sup>.

Un caso molto interessante è quello della Germania, che sta rapidamente conquistando una posizione di primo piano nell'Informatica Umanistica tramite una strategia basata su:

- Reti nazionali di collaborazione e scambio ben integrate nel contesto europeo e internazionale, come DARIAH-DE, TextGrid e la citata associazione Digital Humanities im deutschsprachigen Raum (Dhd)<sup>25</sup>;
- Centri di ricerca che ereditano tradizioni di studio decennali e ben fondate dal punto di vista metodologico, come il Cologne Center for eHumanities (CCeH) o il Zentrum für digitale Edition Würzburg (ZDE)<sup>26</sup>;
- Non meno di 26 corsi di studio universitario che pongono le basi per lo sviluppo futuro della disciplina da parte di nuove generazioni di studiosi<sup>27</sup>.

L'Italia ha giocato un ruolo non secondario nelle fasi pionieristiche della storia della disciplina<sup>28</sup>, ma oggi le iniziative nel campo faticano a tradursi in collaborazioni e istituzioni stabili, mentre non sono pochi i giovani ricercatori italiani operanti all'estero. Dal punto di vista dei centri di ricerca, presso l'Università «La Sapienza» di Roma al CISADU è subentrato il DigiLab<sup>29</sup>, e

<sup>24</sup> Vd. <<http://dariah.eu/>>, <<http://www.clarin.eu/>>, <<http://www.nedimah.eu/>>, <<http://www.interedition.eu/>> e <<http://www.europeana.eu/>>.

<sup>25</sup> DARIAH-DE <<http://de.dariah.eu/>> è la sezione nazionale di DARIAH-EU. Dhd <<http://www.dig-hum.de/>> è membro della europea ALLC e fa dunque parte della federazione mondiale ADHO. TextGrid <<http://www.textgrid.de/>>, una piattaforma per la filologia digitale, è finanziata dal Bundesministerium für Bildung und Forschung e da DARIAH-DE. Un'iniziativa simile a TextGrid è TAPoR <<http://tapor.humanities.mcmaster.ca/>>, una rete che unisce filologi digitali di sei università canadesi.

<sup>26</sup> Il CCeH <<http://www.cceh.uni-koeln.de/>> è stato diretto da Manfred Thaller, mentre uno degli animatori dello ZDE <<http://www.zde.uni-wuerzburg.de/>> di Würzburg è Fotis Jannidis. Va anche segnalato lo Institut für Dokumentologie und Editorik <<http://www.i-d-e.de/>>, collegato al CCeH.

<sup>27</sup> In Thaller & Sahle 2011 sono elencati 26 corsi di studio, ma il loro numero è in aumento: si veda l'annuncio di un nuovo corso in preparazione presso la Technischen Universität Chemnitz <<http://dhd-blog.org/?p=636>>.

<sup>28</sup> Cf. Orlandi 2007.

<sup>29</sup> Vd. <<http://rmcisadu.let.uniroma1.it/>> e <<http://digilab.uniroma1.it/>>.

il Centro Linceo Interdisciplinare 'B. Segre' dell'Accademia Nazionale dei Lincei ha rinnovato di recente la sua attività nel settore<sup>30</sup>. A Pisa opera l'Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" (ILC-CNR), mentre a Firenze è attiva la Fondazione Rinascimento Digitale<sup>31</sup>.

Dei diversi corsi di studio universitari in Informatica Umanistica che erano stati fondati negli anni Novanta<sup>32</sup>, restano oggi attivi, a mia conoscenza, solo i corsi di laurea triennale e magistrale di Pisa ed un master ad Arezzo<sup>33</sup>.

La mancata istituzione di un settore scientifico-disciplinare specifico per l'Informatica Umanistica e la frammentarietà del quadro delle iniziative pongono ancora ostacoli evidenti al consolidamento e all'istituzionalizzazione della disciplina in Italia<sup>34</sup>. La già citata costituzione nel 2011 dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale lascia sperare in un maggiore coordinamento degli sforzi per il futuro.

### 3. STRUMENTI

#### 3.1. «Less yack, more hack»

La madre di tutte le controversie nel campo è riassunta nel titolo di questo paragrafo, che è il motto delle 'unconference' chiamate THATCamp. «Meno chiacchiere, più hacking (lavoro di programmazione sul codice)»: non farebbe

<sup>30</sup> Si veda la tavola rotonda *L'informatica umanistica e i suoi problemi. L'edizione di un testo digitale* tenutasi il 20 giugno 2012 <<http://infolet.it/files/2012/06/centro-linceo-mordenti-orlandi-2012.pdf>>.

<sup>31</sup> Vd. <<http://www.ilc.cnr.it/>> e <<http://www.rinascimento-digitale.it/>>.

<sup>32</sup> Un corso di laurea triennale in Linguaggi multimediali e informatica umanistica <[http://www.unior.it/index2.php?content\\_id=1169&content\\_id\\_start=1](http://www.unior.it/index2.php?content_id=1169&content_id_start=1)> è stato attivo presso l'Università "L'Orientale" di Napoli, mentre corsi di laurea specialistica in Informatica per le discipline umanistiche sono stati attivi presso le università della Calabria <<http://lettere.unical.it/DetailCDS.aspx?id=20>>, di Firenze <<http://fenzi.dssg.unifi.it/dip/detlaurea.php?iddip=0&idlaurea=34&tipoclassa=ssi=b>> e Ca' Foscari di Venezia <[http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=14239](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=14239)>. Vd. Orlandi & Mordenti 2003, pp. 10-31 e l'*Appendice di Numerico, Fiormonte & Tomasi 2010*.

<sup>33</sup> Vd. <<http://infouma.di.unipi.it/>> e il Master in Informatica del Testo ed Edizione Elettronica dell'Università degli Studi di Siena (polo di Arezzo) <<http://www.infotext.unisi.it/>>. Non indico qui i corsi ad esaurimento, il cui primo anno non è partito per l'A.A. 2013/2014.

<sup>34</sup> Per la proposta dell'istituzione di un SSN specifico, vd. Orlandi & Mordenti 2003, pp. 1-10.

meglio l'Informatica Umanistica ad occuparsi meno di discussioni metodologiche e teoriche, e più di applicazioni pratiche della tecnologia<sup>35</sup>?

Non è il caso di indulgere qui nel dilemma 'teoria vs. pratica' in termini troppo generali. La risposta, a quel livello di astrazione, sarebbe ovviamente che entrambi gli aspetti dovrebbero essere adeguatamente presenti nell'attività degli studiosi. Gli umanisti informatici creano modelli formali di concetti umanistici e pongono così nuove questioni di ricerca (un'attività altamente astratta). Dunque, sulla base di questa modellizzazione, stabiliscono procedure digitali (algoritmi, e infine, praticamente, codice) che implementino questi modelli<sup>36</sup>.

Lo stesso Stephen Ramsay, subito dopo aver affermato «Personally, I think Digital Humanities is about building things. [...] If you are not making anything, you are not [...] a digital humanist», ha ammesso che «the discipline includes and should include people who theorize about building, people who design so that others might build, and those who supervise building»<sup>37</sup>. In un acuto intervento all'interno della discussione che ne è seguita, Alan Liu ha suggerito che nel processo del "building" l'informatico umanista giochi il ruolo dell'ingegnere che «performs the calculations and creates the drawings», non necessariamente quello del muratore che effettivamente mette un mattone sopra l'atro (cioè scrive il codice)<sup>38</sup>.

Ciò detto, credo che sia più produttivo in questa sede concentrarsi su una questione più specifica: cosa 'costruisce' esattamente un informatico umanista? Strumenti, risponderebbero in molti. Strumenti per altri umanisti non informatici. La domanda a questo punto diventa: cos'è realmente uno 'strumento'? Sono davvero gli 'strumenti' tutto ciò di cui abbiamo bisogno per sviluppare il potenziale dell'Informatica Umanistica?

<sup>35</sup> Per citare solo qualche esempio, il tema della 'teoria' ha occupato l'intera sezione *Conversations* nel primo fascicolo (2011, vol. 1, n. 1) della rivista *Journal of Digital Humanities*, <<http://journalofdigitalhumanities.org/1-1/>>. Una delle più lucide disamine recenti delle questioni aperte nella disciplina è Thaller 2012.

<sup>36</sup> Cf. Unsworth 2002 e Orlandi 2010.

<sup>37</sup> Cf. Ramsay 2011a.

<sup>38</sup> Vd. <<http://stephenramsay.us/text/2011/01/11/on-building/#comment-223113606>>.

### 3.2. Strumenti e ricerca

In un intervento intitolato *Why DH has no future*, Ted Underwood afferma: «humanists can be interested in digital technology a) as a way to transform scholarly communication, b) as an object of study, or c) as a means of analysis». Si tratta di tre diversi interessi di ricerca, che attualmente tendono ad essere accomunati nella definizione generale di 'Digital Humanities'<sup>39</sup>. Le mie considerazioni qui di seguito si riferiranno solo all'accezione 'c'.

Underwood cita l'opinione per cui l'Informatica Umanistica sarebbe destinata a scomparire quando tutti gli umanisti diverranno sufficientemente 'informatici'<sup>40</sup>, ma giustamente suggerisce che ciò potrà al più riguardare l'accezione 'a' (la trasformazione delle modalità di comunicazione all'interno della comunità scientifica). La disciplina, intesa nell'accezione 'c', più specifica, avrà, a parere di Underwood, uno sviluppo più complesso: «I'm confident that we'll build a few tools that get widely adopted by humanists», mentre «the development of new analytical strategies» rimarrà un'attività marginale nel quadro generale degli studi umanistici e «may well get absorbed by informatics [...] [o]r become a permanent trade mission to informatics» (corsivi miei).

È da qui che vorrei partire, in quanto trovo che la distinzione tra «tools» e «new analytical strategies» costituisca un modo utile di impostare la questione.

### 3.3. Cos'è uno strumento?

L'opinione che tutti gli studi umanistici siano destinati a divenire un giorno 'Digital Humanities' è strettamente connessa a un'idea precisa di 'strumento', ed ha alcune implicazioni interessanti che sarà utile esplicitare. Tale opinione implica che l'Informatica Umanistica non sia una disciplina con un proprio oggetto di indagine, ma semplicemente ricerca umanistica portata avanti con *strumenti* digitali. Quando tutti gli umanisti useranno tali strumenti, non vi saranno più umanisti specificamente 'informatici'. Il ruolo storico dell'Informa-

<sup>39</sup> Cf. Underwood 2012. Quest'ultimo, a sua volta, richiama l'opinione di Kirschenbaum 2012 secondo cui il termine 'Digital Humanities' indicherebbe una alleanza strategica tra ambiti accademici contigui.

<sup>40</sup> Vd. anche Kirschenbaum 2012, p. 416. Ma la tesi (che, curiosamente, si trova enunciata soprattutto negli scritti di chi la confuta) appare già – contestata – in McCarty 1999, paragrafo VII.

tica Umanistica di oggi, dunque, consisterebbe nel costruire tali strumenti per gli umanisti 'pan-informatici' di domani – quindi, avendo compiuto la propria missione, scomparire eroicamente in silenzio. Questi strumenti dovrebbero essere così 'user-friendly' che domani, per fare un esempio, tutti i filologi dovrebbero essere in grado di produrre le loro edizioni critiche usando strumenti digitali senza avere alcuna consapevolezza della tecnologia coinvolta, così come oggi chiunque può guidare una macchina senza essere un meccanico, o scrivere una relazione con Microsoft Word senza essere un programmatore.

Una digressione importante: al di là dell'Informatica Umanistica, le conseguenze sociali della generale 'alienazione' dal 'codice sorgente' della nostra vita digitale rischiano di diventare tanto più gravi quanto più si ampliano le aree della nostra esperienza mediate da tali tecnologie. Questa è l'istanza centrale del movimento Open Source, e il motivo per cui lo appoggio pienamente. Quanto discuterò di seguito può essere visto come un aspetto specifico – riguardante la ricerca umanistica – di tale questione generale.

Dal mio punto di vista, la citata concezione 'strumentale' dell'Informatica Umanistica sta alla base del mantra «tutto ciò di cui abbiamo bisogno sono gli strumenti»: se oggi non tutte le edizioni critiche sono digitali, se non tutti gli scavi usano tecnologie GIS, è perché gli informatici umanisti non hanno ancora creato il Microsoft Word delle edizioni critiche digitali o il Google Maps del GIS archeologico<sup>41</sup>.

È invece mia opinione che non ogni procedura si presti ad essere implementata da uno strumento digitale 'user-friendly', ma solo quelle che sono divenute in qualche modo 'standard'.

Un vasaio usa strumenti, anche complessi, che però svolgono operazioni ripetitive, comuni e standardizzate, come ad esempio impastare l'argilla. Ma per operazioni meno comuni e più specifiche, come la creazione di un vaso artigianale, non si limita ad azionare uno strumento 'user-friendly'. Esistono macchinari industriali che trasformano l'argilla in vasellame, ma un vasaio è qualcuno che sa trasformare l'argilla in qualunque cosa voglia. Prima che la metafora inizi a suonare troppo lirica, aggiungerò che lo stesso vale, ad esempio, per la manifattura di protesi ortopediche, laddove questa richieda un professionista in grado di modellare materiali termoplastici e creare una protesi specifica per l'anca di una persona.

<sup>41</sup> Si confronti l'esposizione di questa tesi in Robinson 2005, paragrafi 13-17 e la sua confutazione in Orlandi 2010, 88-87.

Nella mia metafora, l'informatica è l'argilla dell'informatico umanista<sup>42</sup>.

Sono d'accordo con Ted Underwood che alcune procedure diverranno col tempo così standard da essere implementate da strumenti digitali 'user-friendly', saranno «widely adopted by humanists» e quindi usciranno al di fuori del campo della *ricerca* informatico-umanistica vera e propria. Questo è quanto sta già avvenendo, ad esempio, in Papirologia (digitale)<sup>43</sup>.

All'estremo opposto, vi saranno sempre, negli studi umanistici, questioni non computabili che cadranno anch'esse al di fuori dell'ambito dell'Informatica Umanistica.

Ma credo anche che vi sarà sempre una ampia area intermedia, che si andrà sempre spostando col progredire degli studi, in cui gli informatici umanisti dovranno modellare da sé l'argilla della modellizzazione formale e degli algoritmi per affrontare specifiche questioni di ricerca. Qui sta, a mio parere, il *proprium* della *ricerca* in Informatica Umanistica.

Come accennato sopra, un caso molto interessante è quello della Papirologia.

### 3.4. Papirologia (digitale)

XML/TEI, EpiDoc, SoSOL e Papyri.info stanno realizzando il miracolo di trasformare virtualmente ogni papirologo in un papirologo digitale, ma, a ben vedere, solo limitatamente ad alcune attività scientifiche: la codifica di papiri

<sup>42</sup> Si veda, per una prospettiva solo apparentemente diversa, McCarty 1998: «To the craftsman a tool is only a mere object when it is in the hands of a novice or an incompetent; mastery of it means that the tool becomes a mental prosthesis, an agent of perception and instrument of thought». McCarty propone qui una nozione positiva del concetto di 'strumento', ma niente è più distante dal concetto di 'utente' della profonda, quasi simbiotica consapevolezza che un artigiano ha dei propri strumenti. L'immagine dell'artigiano suggerita da McCarty coincide sostanzialmente con la mia metafora del vasaio. Sono convinto che l'Informatica Umanistica non può essere davvero innovativa se non tramite la "mastery" dei propri strumenti di cui parla qui McCarty.

<sup>43</sup> Questo tipo di strumenti sono destinati ad avere una diffusione tale che la loro natura computazionale diverrà invisibile, e indifferente, ai loro utenti. In questo, seguiranno probabilmente il destino di tanta tecnologia digitale avanzata nascosta nelle nostre auto e televisioni. Questo sta già avvenendo per alcune procedure digitali. Oltre all'esempio della Papirologia, su cui tornerò più avanti, potrei notare che quasi tutti i classicisti che conosco usano lo 'string matching' su vasti *corpora* testuali attraverso le interfacce, molto 'user-friendly', del *TLG online* o di *Diogenes*. Grazie al *Perseus Project* e a *Diogenes* essi applicano anche algoritmi di analisi morfologica, spesso senza avere idea – né interessarsi – di cosa sta succedendo nel motore della macchina di cui sono alla guida.

in XML/TEI, la loro pubblicazione online, la loro ricostruzione filologica collaborativa e la gestione della bibliografia relativa. Questo insieme di operazioni è in sé complesso, e la sua informatizzazione davvero notevole, ma non va dimenticato che esso non esaurisce l'insieme dei saperi e delle pratiche della Papirologia come disciplina.

All'estremo opposto si collocano abilità che richiedono l'intuizione umana, come l'analisi letteraria del contenuto di un papiro nel contesto delle società antiche o nel quadro concettuale degli studi sulla ricezione – assai probabilmente un'attività non computabile.

Nel mezzo, però, tra ciò che è già stato computato tanto bene da far scomparire la computazione stessa e ciò che non è computabile, c'è l'area di sviluppo dell'Informatica Umanistica. Per la Papirologia, oggi questa frontiera attraversa l'OCR, l'integrazione di lacune e l'attribuzione di frammenti letterari assistite dal computer.

### 3.5 Testi 'strani', o perché l'Informatica Umanistica potrebbe, dopo tutto, avere un futuro

Tale frontiera, ovviamente, sarà sempre in movimento, ma non credo che questa area intermedia, con cui penso si identifichi la *ricerca* nel campo dell'Informatica Umanistica, scomparirà: non credo che vi sarà un momento in cui l'area coperta da strumenti 'user-friendly' coinciderà con tutte le questioni aperte dalla ricerca umanistica e in qualche modo computabili, perché, a causa della natura dei prodotti culturali, le procedure per il loro studio differiscono troppo da caso a caso per permettere una standardizzazione generale o la costruzione di un insieme completo di strumenti standard.

Farò solo un esempio al riguardo, tratto dai miei specifici interessi di ricerca: le edizioni critiche digitali – peraltro una delle prime applicazioni della computazione agli studi umanistici.

Ci si domanda spesso se gli strumenti esistenti siano abbastanza 'friendly' per essere generalmente adottati dalla comunità dei filologi testuali. Io propongo invece di rovesciare la domanda: esistono nel campo ecdotico procedure universalmente definite ad un livello tale di formalizzazione da rendere possibile la costruzione di strumenti digitali 'user-friendly' che le implementino?

La questione si pone in modo diverso per le diverse tipologie di edizioni scientifiche:

- Per le edizioni critiche pluritestimoniali i cui testimoni non presentino la complessità dei manoscritti medievali, come ad esempio l'edizione di un romanzo pubblicato nell'età contemporanea in diverse edizioni, sono stati definiti – e vengono comunemente applicati – metodi per il markup, la collazione e la visualizzazione basati su XML/TEI<sup>44</sup>. In quest'area i tempi potrebbero già essere maturi per la creazione di eredi più 'user-friendly' degli attuali *Oxygen*, *The Versioning Machine*, *Juxta* o *CollateX* (o di una loro combinazione);
- Anche le edizioni digitali di singoli documenti come manoscritti, epigrafi e papiri, sembrano avviate verso un processo di standardizzazione. In Papirologia, come già detto, stiamo effettivamente iniziando a vedere i primi strumenti di uso generalizzato. La dicotomia testo-documento, però, rimane uno dei nodi problematici al centro dell'attenzione della TEI<sup>45</sup>, e le cose si fanno più complesse quando si entra nel campo della collazione di manoscritti o delle edizioni genetiche;
- Per edizioni basate sulla collazione tra manoscritti medievali, l'egregio lavoro più che ventennale, e ancora in corso, del *Canterbury Tales Project*, mostra quanto lavoro sperimentale e quanta riflessione metodologica a monte siano ancora necessari sia per la codifica dei manoscritti (a livello di 'testo' e a livello di 'documento') sia per la loro collazione (a livello grafemico e a livello linguistico);
- Anche le edizioni genetiche digitali sono, al momento, un vivacissimo cantiere aperto. Abbiamo già un certo numero di tali edizioni, ed anche strumenti come *The Versioning Machine*<sup>46</sup>. Allo stesso tempo, però, il TEI

<sup>44</sup> Uno degli obiettivi principali della nuova versione online della rivista *Scholarly Editing: The Annual of the Association for Documentary Editing* <<http://www.scholarlyediting.org/>> è di dare spazio a «rigorously edited digital small-scale editions». Il primo fascicolo della nuova serie digitale ospita una edizione critica pluritestimoniale: Raabe & Harrison 2012. D'altra parte, la TEI sta attualmente rivedendo l'invecchiato modulo 12 *Critical Apparatus* delle sue *Guidelines* (<<http://www.tei-c.org/release/doc/tei-p5-doc/en/html/TC.html>>): vd. la pagina wiki *Critical Apparatus* <[http://wiki.tei-c.org/index.php/Critical\\_Apparatus](http://wiki.tei-c.org/index.php/Critical_Apparatus)> e Burghart 2012.

<sup>45</sup> Vd. il Manuscripts Special Interest Group della TEI, <<http://www.tei-c.org/SIG/Manuscripts/>>.

<sup>46</sup> Vd. <<http://v-machine.org/>>.

Workgroup on Genetic Editions sta attualmente rivoluzionando la modellizzazione della relazione testo-documento<sup>47</sup>. Nel prossimo futuro gli strumenti digitali relativi dovranno essere elaborati tenendo conto di questo nuovo quadro di riferimento, ma se si pensa alla enorme varietà delle fonti testuali è comunque difficile immaginare una procedura standard – e dunque uno strumento digitale 'friendly' di uso generale – per questo tipo di edizioni.

Non vi è dubbio che alcune di queste sperimentazioni porteranno alla definizione di standard procedurali accettati da tutta la comunità degli studi. Credo però che la diversità dei testi, dei documenti e delle tradizioni testuali (unitestimoniali o pluritestimoniali) metterà sempre qualche ricercatore di fronte a testi che non si lasceranno elaborare secondo le procedure – e gli strumenti – standard che si andranno elaborando.

La tradizione delle *Catilinarie* di Cicerone e quella dei poemi omerici comprendono sia manoscritti sia papiri<sup>48</sup>. Molte antologie antiche e collezioni di *excerpta* comprendono frammenti di testi in versioni (storicamente determinate, dunque culturalmente significative) diverse dalla *vulgata* di tali testi<sup>49</sup>. I manoscritti medievali hanno scoli che possono essere visti come *corpora* testuali autonomi (e come tali sono stati pubblicati a stampa), ma allo stesso tempo 'vivono' nel documento (il manoscritto) in cui si trovano<sup>50</sup>.

Per le tradizioni testuali più comuni, si svilupperanno probabilmente procedure standard e dunque strumenti che funzionino come 'black box'. Ma la pubblicazione di tradizioni testuali 'ibride' come quelle che ho menzionato richiederà filologi digitali in grado di modellare l'argilla informatica, ovvero di costruire, o più probabilmente adattare, i loro metodi (termine che preferisco a 'strumenti') digitali. Se questo è lo spazio della ricerca in Filologia Digitale, esso non è destinato a scomparire<sup>51</sup>. Ma la stessa necessità di elaborare

<sup>47</sup> Vd. <<http://www.tei-c.org/SIG/Manuscripts/genetic.html>>.

<sup>48</sup> Un progetto importante sulla assai complessa tradizione testuale omerica è *Homer Multitext*, <<http://www.homermultitext.org/>>.

<sup>49</sup> Sulle questioni generali riguardanti le edizioni digitali di testi frammentari, si veda il sito *Fragmentary Texts*, curato da Monica Berti, <<http://www.fragmentarytexts.org/>> e le pubblicazioni di Monica Berti, Matteo Romanello, Alison Babeu, Gregory Crane elencate in <<http://www.fragmentarytexts.org/publications/>>.

<sup>50</sup> Ho proposto un modello digitale per l'edizione di *scholia* ed altre forme di commento in Monella 2008.

<sup>51</sup> Su questo punto dissento da Ted Underwood, il quale invece prevede che questo nucleo centrale della disciplina sarà infine assorbito dall'Informatica.

metodi specifici per oggetti culturali specifici si dà anche nelle altre aree, non testuali, dell'Informatica Umanistica.

Proprio quando l'uso di strumenti digitali diverrà quasi universale tra gli umanisti<sup>52</sup>, apparirà chiaramente che il *proprium* dell'Informatica Umanistica come disciplina risiede, più che nella creazione di strumenti 'user-friendly', nel modellare direttamente materiali termoplastici da adattare a specifiche anche.

### 3.6. I centri di Informatica Umanistica tra strumentalismo e 'project fever'

Tali questioni relative alla definizione della disciplina – e in particolare la concezione 'strumentale' di essa – sono strettamente connesse agli aspetti problematici del processo di istituzionalizzazione discussi sopra, nel paragrafo 2.

Il modello 'centro di servizi' discusso nel paragrafo 2.2 ha il vantaggio di favorire il dialogo interdisciplinare tra umanisti ed informatici<sup>53</sup>. Il suo successo, però, dipende dall'effettiva profondità di questo dialogo. Una concezione puramente strumentale dell'Informatica Umanistica può portare gli umanisti a vedere nel centro un mero supporto tecnico cui chiedere strumenti 'black box' di utilizzo immediato, senza l'intenzione di approfondire la propria consapevolezza delle procedure computazionali coinvolte<sup>54</sup>. Questo rischio è de-

<sup>52</sup> In vista di questo obiettivo, sono certamente lodevoli iniziative come Bamboo DiRT <<http://dirt.projectbamboo.org/>>, una rassegna sistematica di strumenti già sviluppati e disponibili.

<sup>53</sup> Un esempio celebre è il Rossetti Archive <<http://www.rossettiarchive.org/>>, edito da Jerome McGann, uno dei primi due 'resident fellows' dello IATH.

<sup>54</sup> Per una critica dello «instrumentalism» in favore del «Cultural Criticism», vd. Liu 2012, in particolare p. 498, e Fiorimonte 2012, pp. 61-62. Kirschenbaum 2012, pp. 418-419 ci ricorda che la consapevolezza del bisogno da parte dell'Informatica Umanistica di emanciparsi da un ruolo strumentale era già apparsa nei materiali del seminario *Is Humanities Computing an Academic Discipline?* tenutosi allo IATH nel lontano (per gli standard digitali) 1999 e documentato in <<http://www.iath.virginia.edu/hcs/index.html>>. In quell'occasione, Willard McCarty aveva scritto: «Consider in particular two institutional frameworks within which humanities computing has been done: the computing centre, which is as a rule predicated on its own relegation to providing subservient technical services and the conventional academic department [*scil.* di una disciplina umanistica 'tradizionale'], whose scope of vision is necessarily constrained to its own set of interests. From either standpoint, humanities computing is very difficult to think about clearly» (McCarty 1999, paragrafo II). Liu & Thomas III 2012 hanno recentemente ammonito che «[w]e have too often outsourced digital humanities to a special center on campus» e hanno proposto «to integrate the

stinato a crescere laddove le politiche di finanziamento richiedano che ogni progetto di ricerca umanistico abbia un qualche versante digitale<sup>55</sup>.

Certo, il modello 'centro di ricerca' discusso nel paragrafo 2.1 tramite l'esempio del King's College DDH può contribuire ad evitare che l'Informatica Umanistica diventi per gli umanisti un pretesto per fare le solite cose nel solito modo, ma con uno 'strumento' digitale nuovo di zecca – e più finanziamenti.

Di recente, però, lo stesso direttore del DDH, Andrew Prescott, ha lanciato un grido d'allarme su quella che ha chiamato «project fever»: quando la misura dell'attività di ricerca è il 'progetto' di breve durata orientato alla produzione di un prodotto, «The digital humanities remains as no more than a software factory». Il risultato è «a high proportion of projects which reflect intellectual agendas of other researchers and lack genuine innovation».

La sua critica del concetto di 'progetto' sottende la stessa preoccupazione che io ho sollevato riflettendo sul concetto di 'strumento'. Scrive infatti Prescott: «Does the concept of the project inherently restrict the digital humanities to a subsidiary role?»<sup>56</sup>.

## 4. CONCLUSIONE

Nell'attuale scenario internazionale, il sistema della ricerca sta investendo fortemente nell'Informatica Umanistica<sup>57</sup>. Ad un certo punto, si richiederà alla disciplina di dimostrare che i suoi risultati sono sostanzialmente diversi e migliori rispetto ai metodi tradizionali della ricerca umanistica. Far fare agli

digital humanities systematically through our departments – to infuse departments with digital technologies and practices so as to create models of organically interrelated humanities digital research, teaching, administration and staff work».

<sup>55</sup> Cf. Meister 2012, p. 80.

<sup>56</sup> Cf. Prescott 2012a e Prescott 2012b. Le tre domande citate sono tratte da Prescott 2012a, diapositive 17, 16 e 18 rispettivamente.

<sup>57</sup> La sua centralità nelle politiche di ricerca statunitensi è dimostrata da scelte significative come la costituzione di uno specifico Office of Digital Humanities <<http://www.neh.gov/divisions/odh>> all'interno del National Endowment for the Humanities (NEH) nel 2008, o la nomina da parte del Presidente Barack Obama di John Unsworth (inventore dell'espressione stessa 'Digital Humanities') a membro del National Council on the Humanities (vd. <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2012/09/12/president-obama-announces-more-key-administration-posts>>).

umanisti le solite cose all'interno dei soliti paradigmi, ma con un nuovo strumento digitale, probabilmente non sembrerà abbastanza<sup>58</sup>.

In questo quadro, ritengo che strumentalismo, 'project fever' ed un'attenzione quasi esclusiva alla produzione di strumenti 'user-friendly' non debbano prevalere sul lavoro metodologico necessario per realizzare applicazioni digitali con un valore aggiunto reale rispetto alle pratiche di ricerca tradizionali.

#### BIBLIOGRAFIA

- MARJORIE BURGHART (2012), *Getting Critical with the Apparatus: How to Re-think the TEI Encoding of Critical Editions*, abstract di una comunicazione presentata al IV Incontro di Filologia Digitale. Verona 13-15 settembre 2012, <<http://folk.uib.no/hnooh/filologiadigitale/abstracts/Burghart.pdf>>.
- TERESA NUMERICO, DOMENICO FIORMONTE & FRANCESCA TOMASI (2010), *L'umanista digitale*, Il mulino.
- DOMENICO FIORMONTE (2012), *Towards a Cultural Critique of the Digital Humanities*, in Manfred Thaller (a c. di), *Controversies around the Digital Humanities*, fascicolo speciale della rivista «Historical Social Research/Historische Sozialforschung» XXXVII.3, pp. 59-76, <[http://www.cceh.uni-koeln.de/files/Fiormonte\\_final.pdf](http://www.cceh.uni-koeln.de/files/Fiormonte_final.pdf)>.
- JULIA FLANDERS & JOHN UNSWORTH (2002), *The Evolution of Humanities Computing Centers*, «Computers and the Humanities» XXXVI.4, pp. 379-380.
- MATTHEW K. GOLD (2012), *The Digital Humanities Moment*, in Matthew W. Gold (a c. di), *Debates in the Digital Humanities*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. IX-XVI.
- MATTHEW KIRSCHENBAUM (2010), *What Is Digital Humanities and What's It Doing in English Departments?*, «ADE Bulletin» CL, pp. 55-61, <<http://mkirschenbaum.files.wordpress.com/2011/03/ade-final.pdf>>.

<sup>58</sup> Nel numero 27.341 di «Humanist» (14 settembre 2013), Willard McCarty ha proposto alla comunità degli informatici umanisti di interrogarsi sui motivi per cui i centri nel settore tendano ad avere vita breve. La discussione è stata stimolata dalla recente chiusura dell'irlandese Digital Humanities Observatory (<<http://dho.ie/>>, chiuso il 31 agosto 2013). In risposta, il giorno dopo («Humanist» 27.343) Jim O'Donnell ha chiesto provocatoriamente: «what are the three or five most significant works of original scholarship produced in the digital humanities? That is to say, works of original research or criticism that have made a difference to the way scholars working in the field and those influenced by them beyond the field know or think about some domain of humanistic inquiry». In tempi così difficili per il mondo della ricerca – soprattutto umanistica – il tempo di un *reddè rationem* sostanziale per l'Informatica Umanistica potrebbe essere meno lontano di quanto pensiamo.

- MATTHEW KIRSCHENBAUM (2012), *Digital Humanities As/Is a Tactical Term*, in Matthew W. Gold (a c. di), *Debates in the Digital Humanities*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 415-428.
- ALAN LIU (2012), *Where is Cultural Criticism in the Digital Humanities?*, in Matthew W. Gold (a c. di), *Debates in the Digital Humanities*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 490-509, <<http://liu.english.ucsb.edu/where-is-cultural-criticism-in-the-digital-humanities/>>.
- ALAN LIU & WILLIAM G. THOMAS III (2012), *Humanities in the Digital Age*, «Inside Higher Ed», <<http://www.insidehighered.com/views/2012/10/01/essay-opportunities-humanities-programs-digital-era>>.
- LAURA MANDELL (2012), *Media X: A Report on the Digital Humanities from MLA 2012*, «Inquire. Journal of Comparative Literature» II.1, <<http://inquire.streetmag.org/articles/62>>.
- WILLARD MCCARTY (1998), *What is Humanities Computing? Towards a Definition of the Field*, <[http://www.cch.kcl.ac.uk/legacy/teaching/dtr/class1/mccarty\\_humanities\\_computing.pdf](http://www.cch.kcl.ac.uk/legacy/teaching/dtr/class1/mccarty_humanities_computing.pdf)>.
- WILLARD MCCARTY (1999), *Humanities Computing as Interdiscipline*, una comunicazione presentata al seminario *Is Humanities Computing an Academic Discipline?*, Institute for Advanced Technology in the Humanities (IATH), University of Virginia, Guy Fawkes Day 1999, <<http://www.iath.virginia.edu/hcs/mccarty.html>>.
- JAN CHRISTOPH MEISTER (2012), *DH is Us or on the Unbearable Lightness of a Shared Methodology*, in Manfred Thaller (a c. di), *Controversies around the Digital Humanities*, fascicolo speciale della rivista «Historical Social Research/Historische Sozialforschung» XXXVII.3, pp. 77-85, <[http://www.cceh.uni-koeln.de/files/Meister\\_final.pdf](http://www.cceh.uni-koeln.de/files/Meister_final.pdf)>.
- PAOLO MONELLA (2008), *Towards a Digital Model to Edit the Different Paratextuality Levels within a Textual Tradition*, «Digital Medievalist» IV, <<http://www.digitalmedievalist.org/journal/4/monella/>>.
- PAOLO MONELLA (2012), *Are Tools all We Need? Digital Humanities in the Time of its Institutionalisation*, «Testo e senso», XIII, <<http://testoesenso.it/article/view/124>>.
- TITO ORLANDI & RAUL MORDENTI (2003), *Lo status accademico dell'Informatica Umanistica*, «Archeologia e Calcolatori» XIV, pp. 7-32 <<http://soi.cnr.it/archcalc/indice/PDF14/ORLANDI7-32.pdf>>.
- TITO ORLANDI (2010), *Informatica testuale. Teoria e prassi*, Laterza, Roma.
- TITO ORLANDI (2007), *Un ultimo bilancio dell'informatica umanistica*, una comunicazione presentata al convegno *E-laborare il sapere nell'era digitale*, Montevarchi (AR), 22-23 novembre 2007, <<http://rmcisadu.let.uniroma1.it/~orlandi/pubbli/informatica/montevarchi.pdf>>.
- ELENA PIERAZZO & JULIE ANDRÉ (2012), *Autour d'une séquence et des notes du Cahier 46: enjeu du codage dans les brouillons de Proust*, <[http://research.cch.kcl.ac.uk/proust\\_prototype/](http://research.cch.kcl.ac.uk/proust_prototype/)>.

- ANDREW PRESCOTT (2012a), *Does My Project Look Big in This? Projects and the Digital Humanities*, una comunicazione presentata al CRASSH Early Career Researchers Workshop, 'This Project Will Self-Destruct in Five Years: the beginning, middle and end of a digital humanities project, and how to keep it alive', University of Cambridge, 8 giugno 2012, <<http://www.slideshare.net/burgess1822/does-my-project-look-big-in-this-13324689>>.
- ANDREW PRESCOTT (2012b), *Project Fever*, <<http://digitalriffs.blogspot.co.uk/2012/06/project-fever.html>>.
- WESLEY RAABE & LES HARRISON (2012), *Selection from Harriet Beecher Stowe's Uncle Tom's Cabin: A Digital Critical Edition: "Topsy"*, «Scholarly Editing: The Annual of the Association for Documentary Editing» XXXIII, <<http://www.scholarly-editing.org/2012/editions/utctopsy/intro.utctopsy.html>>.
- STEPHEN RAMSAY (2012a), *Who's In and Who's Out*, <<http://stephenramsay.us/text/2011/01/08/whos-in-and-whos-out/>>.
- STEPHEN RAMSAY (2011b), *On Building*, <<http://stephenramsay.us/text/2011/01/11/on-building/>>.
- STEPHEN RAMSAY (2012c), *Centers Are People*, <<http://stephenramsay.us/text/2012/04/25/centers-are-people/>>.
- PETER M. W. ROBINSON (2005), *Current Issues in Making Digital Editions of Medieval Texts – or, Do Electronic Scholarly Editions Have a Future?*, «Digital Medievalist», I.1, <<http://www.digitalmedievalist.org/journal/1.1/robinson/>>.
- LISA SPIRO (2011), *Getting Started in Digital Humanities*, «Journal of Digital Humanities» I.1, <<http://journalofdigitalhumanities.org/1-1/introduction/getting-started-in-digital-humanities-by-lisa-spiro/>>.
- PATRIK SVENSSON (2009), *Humanities Computing as Digital Humanities*, «Digital Humanities Quarterly» III.3, <<http://digitalhumanities.org/dhq/vol/3/3/000065/000065.html>>.
- MELISSA TERRAS (2011), *Quantifying Digital Humanities*, <<http://www.ucl.ac.uk/dh-blog/2012/01/20/infographic-quantifying-digital-humanities/>>.
- MANFRED THALLER & PATRICK SAHLE (2011), *Digitale Geisteswissenschaften*, <<http://www.cceh.uni-koeln.de/Dokumente/BroschuereWeb.pdf>>.
- MANFRED THALLER (2012), *Controversies around the Digital Humanities: An Agenda*, in Manfred Thaller (a c. di), *Controversies around the Digital Humanities*, fascicolo speciale della rivista «Historical Social Research/Historische Sozialforschung», XXXVII.3, pp. 7-23, <<http://www.cceh.uni-koeln.de/files/ThallerIntroWahn.pdf>>.
- TED UNDERWOOD (2012), *Why DH has no future*, <<http://tedunderwood.wordpress.com/2012/04/14/why-dh-has-no-future/>>.
- JOHN UNSWORTH (2002), *What is Humanities Computing and what is not?*, «Jahrbuch für Computerphilologie» IV, <<http://computerphilologie.uni-muenchen.de/jg02/unsworth.html>>.
- DIANE M. ZORICH (2008), *A Survey of Digital Humanities Centers in the United States*, Council on Library and Information Resources, Washington, D.C., <<http://www.clir.org/pubs/reports/pub143/contents.html>>.

RAUL MORDENTI

NANI SULLE SPALLE DI GIGANTI.  
ALCUNE LEZIONI DI METODO DELLA FILOLOGIA ITALIANA E  
LE PROSPETTIVE DELL'EDIZIONE CRITICA DIGITALE DELLO  
ZIBALDONE LAURENZIANO DI GIOVANNI BOCCACCIO

I DUE PREMESSE

Riduco al minimo le premesse teoriche e metodologiche di questo intervento. Mi limito a dire che assumo come base del ragionamento *il problema della formalizzazione tramite modelli* dei dati testuali come viene descritto e riassunto da Orlandi (1997) nel corso del Seminario svolto nel 1994 proprio in questo Centro Linceo Interdisciplinare "Beniamino Segre" e dedicato al *Problema della formalizzazione*<sup>1</sup>.

Più precisamente, assumo come vincolo decisivo della ricerca l'affermazione di Ausiello (1991), citata da Orlandi, secondo cui per ottenere risultati utili dall'elaborazione (informatica) dei dati questi "devono essere descritti in modo formale mediante modelli" (Orlandi 1997: 11); intendo qui sommariamente per "modello" la costruzione di un sistema di rappresentazione dei dati, per ipotesi corrispondente all'oggetto della ricerca (o, più esattamente: a parte dei dati che lo costituiscono), che possa consentire operazioni su quegli stessi dati (operazioni che sarebbero impossibili da compiere sull'oggetto in quanto tale) riducendo al minimo possibile la dispersione dell'informazione<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cf. Orlandi 1997.

<sup>2</sup> Sul problema del "modello" cf. il prezioso volume linceo *Il ruolo del modello* 1999.